

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## Bertrand Russell e la lotta per la pace (1914-1918)

Bertrand Russell and the Struggle for Peace (1914-1918)

*Alberto Castelli*

alberto.castelli@uninsubria.it

Università degli Studi dell'Insubria

### A B S T R A C T

Lo scoppio della Prima guerra mondiale ha rappresentato una data periodizzante per Bertrand Russell che, proprio a partire dal 1914 e per il resto della sua vita, si dedicherà a lottare contro la guerra. Questo contributo esamina il pensiero politico pacifista che Russell elabora negli anni del conflitto. In particolare, mette in rilievo quanto esso sia influenzato dalle riflessioni svolte solo pochi anni prima da Norman Angell, e come prenda corpo nel contesto della difficile lotta politica in difesa dell'obiezione di coscienza e per un assetto politico e istituzionale che garantisca la pace.

**PAROLE CHIAVE:** Bertrand Russell; Norman Angell; Pacifismo; Prima guerra mondiale; Autorità sovranazionale.

The outbreak of the First World War constituted a periodizing moment for Bertrand Russell, who, from 1914 onward and for the remainder of his life, devoted himself to the struggle against war. This contribution examines the pacifist political thought elaborated by Russell during the years of the conflict. In particular, it brings to light the extent to which this thought was shaped by reflections developed only a few years earlier by Norman Angell, and the way in which it took form within the context of a difficult political struggle in defense of conscientious objection and for a political and institutional order capable of securing peace.

**KEYWORDS:** Bertrand Russell; Norman Angell; Pacifism; First World War; Supernational Authority.

## 1. Russell e l'ottimismo del suo tempo

Nel 1914, Russell è un noto filosofo e matematico: aveva appena terminato la pubblicazione dei tre volumi di *Principia Mathematica*, scritti insieme al celebre filosofo della scienza Alfred North Whitehead; è Fellow della Royal Society; e insegnava al Trinity College di Cambridge e a Harvard. È anche interessato alla politica: in varie occasioni, si era impegnato a favore del suffragio femminile, del libero commercio, e dei sindacalisti arrestati e picchiati negli scioperi. Aveva stretto amicizia con i coniugi Webb e frequentava le riunioni della Fabian Society. Era stato critico nei confronti dell'imperialismo britannico, delle politiche di riarmo, e delle violenze perpetrate dagli inglesi nella guerra anglo-boera. Insomma, nel 1914, Russell è un accademico affermato, politicamente progressista, moderato e tollerante; crede nella civiltà come capacità di raggiungere grandi traguardi in campo culturale, scientifico, organizzativo; e ha fiducia che la ragione possa dare forma alla realtà<sup>1</sup>.

Un simile ottimismo è diffuso nel Regno Unito (e in gran parte d'Europa) dei primi anni del '900. È diffusa, in particolare, la fiducia che la civiltà sia in costante progresso e che, grazie alla forza della ragione, la violenza sarebbe scomparsa dalle relazioni umane. L'intellettuale britannico che meglio incarna lo spirito di quest'epoca è probabilmente Norman Angell, che Russell conosce e da cui sarà influenzato. Nel 1910, Angell pubblica un volume destinato a celebrità e diffusione straordinarie: *The Great Illusion*<sup>2</sup>. La tesi fondamentale del saggio è che, nel mondo contemporaneo, la guerra non sia più un'impresa vantaggiosa perché, nell'ambito di un sistema economico e finanziario integrato, ogni distruzione di risorse produttive comporta una perdita proporzionale per tutte le altre parti. È dunque tramontata l'epoca in cui le guerre portavano potere e ricchezze al vincitore (come le guerre coloniali, per esempio); nel Novecento, il vincitore finisce per vedere la propria economia rovinata a causa dei danni da lui stesso inflitti all'economia dello stato sconfitto.

Secondo Angell, priva di alcuna utilità economica, la guerra sarà destinata a scomparire e a lasciare il posto a sempre più intense e proficue interazioni commerciali tra i popoli. Angell precisa che il passaggio dalle relazioni fondate sulla guerra a quelle fondate sull'interdipendenza commerciale non sarà tanto il risultato di scelte politiche consapevoli dei governanti, quanto il frutto di una trasformazione storica generata da forze impersonali e, in gran parte, irresistibili. Il destino della civiltà umana, cioè, gli appare l'integrazione operata non dai governi o, in generale, dalla sfera politica; ma da forze economiche e sociali che agiscono in modo automatico, come «funzioni altrettanto vitali, inconsce e irrefrenabili quanto la

<sup>1</sup> Nel 1895, ottiene una borsa di studio e si reca a Berlino. Da questo periodo di studio trarrà il materiale per sei lezioni presso la neoistituita London School of Economics, i cui testi saranno poi raccolti nel volume *German Social Democracy: Six Lectures, with an appendix on social democracy and the woman question in Germany by Alys Russell*, London, Longmans, Green & co., 1896. Si vedano J. VELLACOTT, *Bertrand Russell and the Pacifists in the First World War*, Brighton, The Harvester press, 1980, pp. 1-6; e A. RYAN, *Bertrand Russell. A Political Life*, London, Penguin Books, 1988, pp. 1-38. In italiano, per un saggio sul pensiero politico di Russell in generale, si veda S. ROTA GHIBAUDI, *Bertrand Russell*, in G.M. BRAVO - S. ROTA GHIBAUDI (eds), *Il pensiero politico contemporaneo*, vol. I, Milano, FrancoAngeli, 1985, pp. 691-766. Il saggio molto chiaro e apprezzabile di Rota Ghibaudi dedica solo poche pagine alle riflessioni sulla pace di Russell durante la Prima guerra mondiale.

<sup>2</sup> Angell, il cui vero nome è Ralph Lane, è un giornalista e scrittore dall'acume singolare e dall'eccezionale capacità comunicativa, che vincerà il premio Nobel per la pace nel 1933, sarà parlamentare laburista e consigliere di Woodrow Wilson. Su Angell devo rimandare a A. CASTELLI, *Il discorso sulla pace in Europa (1900-1945)*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 32-50.



respirazione e la digestione negli organismi animali»<sup>3</sup>. In questa situazione, agli uomini non spetta altro compito che facilitare l'azione di tali «funzioni» sgomberando il campo da credenze obsolete e dannose, prima tra tutte quella secondo cui la guerra può essere utile.

Nel 1914, proprio alla vigilia della guerra, Angell dà alle stampe un altro volume dal titolo *The Foundations of International Polity*<sup>4</sup>, dove si spinge addirittura a sostenere che l'interdipendenza economica è destinata a trasformarsi in integrazione politica e a dar vita a un vero e proprio stato mondiale. Nella prefazione all'edizione americana del volume Angell scrive a questo proposito:

si sta formando, in gran parte non notato, uno stato mondiale, cioè a dire, un intero corpo legislativo riguardante [...] la negoziabilità dei trattati commerciali, l'unificazione degli impianti elettrici e delle ferrovie, il sistema contabile tra i vari uffici postali nazionali, il *copyright*, la sicurezza in mare, la segnalazione marittima, l'investigazione sulla tratta delle schiave bianche, e molto altro che è cresciuto più o meno a casaccio<sup>5</sup>.

## 2. La grande disillusion

Le previsioni di una prossima era di progresso, integrazione economica, e pace si infrangeranno contro il fatto della Prima guerra mondiale. Russell - come altri suoi amici, da Goldsworthy Lowes Dickinson a Lytton Strachey e allo stesso Angell - capisce subito che la guerra non è un incidente temporaneo, una rimediabile svista nel cammino della civiltà europea verso il meglio; ma una caduta nella barbarie che ha cause profonde<sup>6</sup>. Lo denuncia già il 15 agosto 1914, in una lettera su «The Nation»: «Un mese fa, l'Europa era una pacifica comunità di nazioni; quando un inglese uccideva un tedesco, veniva impiccato. Adesso, quando un inglese uccide un tedesco, o un tedesco uccide un inglese, è un patriota, che ha servito bene il suo Paese». Un simile deterioramento dei costumi civili in Europa, continua Russell, è stato possibile, da un lato, perché «un gruppo di gentiluomini, abituati al lusso, per lo più ottusi, e tutti privi di immaginazione o di cuore» ha deciso di cedere alla logica della violenza e di avallare la vacua retorica dell'odio e della gloria nazionale; e dall'altro, perché per dieci anni «sotto la benevola protezione del governo e di

<sup>3</sup> N. ANGELL, *La grande illusione. Studio sulla potenza militare in rapporto alla prosperità delle nazioni*, versione di L.S. (sic), Proemio di A. CERVESATO, Roma, E. Voghera, 1913, p. 178. Il volume viene pubblicato in una versione dal titolo *Europe's Optical Illusion*, London, Simpkin & al., 1909; poi con il titolo *The Great Illusion. A Study of the Relation of military Power in Nations to their economic and social Advantage*, New York & London, G.P. Putnam's Sons, 1910; ultima edizione, New York, Cosimo Classics, 2010. In italiano, il volume di Angell è stato ripubblicato di recente a cura di E. Giannmattei e A. Lepore, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023.

<sup>4</sup> N. ANGELL, *The Foundations of International Polity*, London, William Heinemann, 1914.

<sup>5</sup> N. ANGELL, Preface, in *The Foundations of International Polity*, New York, 1914, la prefazione è priva di numeri di pagina. Il passo è citato anche in M. CEADEL, *Living the Great Illusion*, Oxford U.P., 2009, p. 136.

<sup>6</sup> Si veda R.A. REMPEL, *Introduction*, in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, London and New York, Routledge, 1988, vol.13, pp. xiv-xvi. Si veda anche B. RUSSELL, *Autobiography*, vol. II, London, Allen & Unwin, 1971, p. 18. Sulle interpretazioni della Guerra da parte di vari intellettuali vicini a Russell si veda J. ATKIN, *A War of Individual. Bloomsbury Attitudes to the Great War*, Manchester U.P., 2002, pp. 17-47. Si può trovare una rapida esposizione delle idee di Russell durante la Prima guerra mondiale, con un tentativo di metterle in relazione alle forme di pacifismo individuate dalla filosofia del secondo Novecento, in C. ANTA, *The Pacifism of Bertrand Russell during the Great War*, «History of European Ideas», 2022, 4, pp. 438-453.

una parte della stampa, si sono coltivati l'odio per la Germania e il timore per la marina tedesca»<sup>7</sup>.

A Russell, però, non basta formulare una generica condanna della violenza bellica e della grettezza delle classi dirigenti britanniche; sente il bisogno di elaborare una critica più profonda della guerra, che affronti la questione della sua giustificabilità etica. A questo scopo, nel suo primo corposo scritto sul conflitto in corso, *The Ethics of War*<sup>8</sup>, Russell si chiede se vi possano essere guerre eticamente accettabili, cioè potenzialmente foriere di conseguenze positive; e se quella esplosa nel 1914 rientri tra queste. Alla prima domanda, egli risponde che, in passato, vi sono state senza dubbio guerre giustificabili; in particolare le guerre coloniali, «il cui scopo [era] cacciare l'intera popolazione da un certo territorio e sostituirla con una popolazione di razza differente». Simili guerre, sostiene Russell, sono state certamente violente e sanguinose ma,

se dobbiamo giudicare dai risultati, non possiamo rimpiangere che [...] siano state combattute. Esse hanno avuto il merito [...] di condurre in sostanza alla sopravvivenza del più adatto, ed è soprattutto grazie a tali guerre che la civiltà si è estesa dalle vicinanze del Mediterraneo alla gran parte della superficie terrestre<sup>9</sup>.

Un simile argomento però, secondo Russell, non è più proponibile nel Novecento, perché tutto il mondo ormai appartiene a popoli civilizzati e la guerra non rappresenta più uno strumento di progresso da questo punto di vista. Certo, permangono dei dislivelli tra le civiltà ma, a suo giudizio, non al punto da legittimare il ricorso alle armi per superarli<sup>10</sup>.

Se non è possibile accettare la guerra in nome della civiltà, neppure lo si può fare in nome dei principi morali. Innanzitutto, infatti, in una guerra motivata da principi morali, ogni parte in lotta è convinta delle proprie ragioni e, dunque, la violenza appare giustificata da entrambe le parti. In secondo luogo, Russell nota che la guerra per un principio morale finisce molto spesso per travolgere proprio il principio stesso che intendeva affermare. Russell illustra questo punto in modo particolarmente efficace:

una nazione che intraprenda una guerra in difesa della tolleranza religiosa perseguiterebbe quasi certamente quei cittadini che non credono nella tolleranza religiosa. Una guerra in

<sup>7</sup> La lettera è ora pubblicata con il titolo, *The Rights of the War*, in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, London and New York, Routledge, vol. 13, pp. 7-9. Si veda B. RUSSELL, *Autobiography*, vol. II, pp. 16 e 42-43. Si veda anche J. ATKIN, *A War of Individual. Bloomsbury Attitudes to the Great War*, pp. 55-56. In generale, sulle posizioni degli scrittori britannici di fronte alla Grande Guerra si veda L. MARFE, *L'illusione dell'"ultima guerra". Il dibattito sul primo conflitto mondiale nella cultura anglosassone*, in M. MORI (ed), *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 199-226.

<sup>8</sup> B. RUSSELL, *The Ethics of War*, «International Journal of Ethics», January 1915, pp. 127-142, ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 13, pp. 63-73.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>10</sup> In queste riflessioni sulla «sopravvivenza del più adatto» si avverte chiaramente l'influenza di una lunga tradizione britannica (ed europea) che può genericamente essere ricondotta alla retorica del darwinismo sociale (al quale nemmeno Angell era estraneo). Va messo in chiaro, però, che l'utilizzo di alcune categorie del darwinismo sociale non significa che Russell aderisca all'ideologia imperialista che quella retorica ha spesso legitimato. Russell constata che nel corso della storia le guerre hanno anche consentito l'espandersi della civiltà, ma è alieno dalla retorica imperialista e razzista a cui larga parte del darwinismo sociale anglosassone è legato. Era, senza dubbio, convinto che l'influenza europea avesse svolto anche un ruolo positivo nel progresso della civiltà, ma non che un popolo fosse investito di una indispensabile missione civilizzatrice. L'esaltazione della «razza inglese» e della sua essenzialità per lo sviluppo dell'umanità che si trova, per esempio, nel fortunato volume di Charles Dilke, *Greater Britain*, pubblicato a Londra nel 1868, in Russell non compare affatto. Così come non compare l'idea, propagata per esempio da Harold Wyatt, secondo cui la maggiore forza militare di un popolo è sintomo della sua superiorità morale e civile (si veda, per esempio, *God's Test by War*, «Nineteenth Century», 1911, pp. 591-606). Prova ne sia che le riflessioni di Russell sulla «sopravvivenza del più adatto» in relazione alla guerra sono relative a un discorso di radicale rifiuto della guerra stessa. Sul darwinismo sociale si veda A. LA VERGATA, *Guerra e darwinismo sociale*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005, pp. 133-144. Su Russell e l'impero si veda ancora A. LA VERGATA, *Bertrand Russell nella Grande Guerra*, in M. MORI (ed), *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, pp. 227-234.



nome della democrazia, se è lunga e feroce, finisce di sicuro con l'esclusione da ogni quota di potere di quanti non appoggiano la guerra<sup>11</sup>.

Certamente più solida rispetto alle due precedenti è, per Russell, la giustificazione della guerra come autodifesa di un popolo da un'aggressione esterna. Anche su di essa, però, egli propone due considerazioni che ne limitano la portata. La prima è che ogni guerra è stata giustificata, da entrambe le parti in conflitto, con l'esigenza di difendersi e che, dunque, l'argomento dell'autodifesa spesso nasconde ben altre motivazioni. La seconda considerazione è che imbracciare le armi non è l'unico modo di difendersi e che, «in certi casi», la risposta non violenta a un'aggressione può essere molto efficace e contenere «un'immensa quantità di saggezza»<sup>12</sup>.

Né la civiltà, né la morale, né l'autodifesa, dunque, possono offrire una motivazione eticamente accettabile al conflitto scoppiato nel 1914. Quest'ultimo, quindi, è da giudicarsi una mera «guerra per il prestigio», mossa unicamente per assecondare la volontà di potenza o la miopia politica delle classi dirigenti. La speranza di Russell è che dopo questa guerra, la più terribile mai combattuta e la più ingiustificabile sul piano della ragione, i popoli si renderanno finalmente conto che combattersi non porta a niente e che «la strada della salvezza è la via della felicità per tutti»<sup>13</sup>.

L'insensatezza della guerra e il montare dell'isteria bellicista, spingono Russell a impegnarsi fattivamente per la pace. Aderisce alla Union of Democratic Control (UDC), un'organizzazione fondata nell'agosto del 1914 da Charles Trevelyan, Edmund Dene Morel, James Ramsay MacDonald, Arthur Ponsonby, e Norman Angell, che si propone di introdurre un maggiore controllo democratico della politica estera e della diplomazia, nella convinzione che le guerre scoppino principalmente perché decise da élite ristrette di governanti. Nel corso del 1915, Russell si impegna molto nelle attività della UDC: tiene più di trenta conferenze a Londra, Cambridge, Manchester e Glasgow sulle cause della guerra e sulle possibilità della pace<sup>14</sup>. Egli, tuttavia, finisce per sentirsi a disagio nella UDC perché il suo programma insiste principalmente sulle riforme da realizzarsi dopo la fine del conflitto (il controllo democratico della politica estera, appunto), e tralascia di intraprendere azioni concrete contro la guerra.

### 3. Per un mondo pacifico

Fin dal 1915, Russell si convince che un intervento politico, non militare, degli Stati Uniti potrebbe contribuire a fermare la guerra. Pubblica, quindi, due saggi sul prestigioso periodico americano «The Atlantic Monthly» per sensibilizzare l'opinione pubblica. Nel primo, *Is permanent Peace possible?*, del marzo 1915, Russell affronta il tema delle cause del conflitto e delle condizioni per la pace futura<sup>15</sup>. Sulla

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>14</sup> Tra gli scritti che testimoniano questo impegno si veda B. RUSSELL, *Why Nations Love War*, «War and Peace», novembre 1914, pp. 20-21; ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 13, 1914-16, 32-6; J. VELLACOTT, *Bertrand Russell and the Pacifists in the First World War*, p. 18.

<sup>15</sup> B. RUSSELL, *Is a permanent Peace possible?*, «Atlantic Monthly», marzo 1915, ora in B. RUSSELL, *Justice in War-time*, Chicago-London, The Open Court Publishing Co., 1916, pp. 83-104, e in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 13, pp. 88-99.

scorta di quanto aveva sostenuto Angell, egli mette subito in chiaro che la guerra non può avere ragioni economiche perché, come «sa ogni commerciante», in un sistema economico e finanziario integrato, la distruzione delle risorse produttive di una parte comporta una perdita proporzionale per tutte le altre parti. Le radici della guerra, quindi, vanno ricondotte alle rivalità politiche tra gli Stati; e queste, a loro volta, si sviluppano per il permanere - di nuovo come aveva sostenuto Angell - di «certe credenze sbagliate, ispirate e incoraggiate dall'orgoglio e dalla paura, e rese concrete in una struttura politica volta a rendere il potere statale veloce, efficiente, e terribile»<sup>16</sup>.

Se, in ultima analisi, la guerra dipende dal persistere di credenze erronee, è soprattutto su di esse che si dovrà agire per costruire la pace futura. Si dovrà difendere «in tutte le nazioni civili un tale orrore per la guerra che l'opinione pubblica insisterà per dirimere le controversie con metodi pacifici». Bisognerà, inoltre, «cambiare le concezioni di "gloria" e di "patriottismo" negli uomini», smettendo di insegnare che «la nazione più "gloriosa" è quella che uccide il maggior numero di stranieri e che si appropria dell'estensione più ampia di territorio straniero». Infine, si dovrà sostituire «l'ottuso nazionalismo» che impera tra i popoli europei con «il vero patriottismo che pretende che il nostro Paese susciti ammirazione, non paura»<sup>17</sup>.

Russell ha cura di precisare che l'opera di riforma culturale che egli propone potrà essere facilitata se, dopo la guerra, si verificheranno due condizioni. La prima è che il conflitto non si risolva in una grande vittoria di una parte sull'altra. «È importante - scrive - che nessuna nazione ottenga risultati tali da far supporre che valga la pena di scatenare una guerra, e che nessuna debba soffrire perdite così umilianti da essere costretta a vendicarsi»<sup>18</sup>. La seconda condizione è che i popoli avviano dei lavori per dare vita a un'Assemblea Internazionale (International Council) che dirima le controversie internazionali per vie giuridiche, rendendo finalmente chiara la completa inutilità di tutta la cultura bellicista. Questa Assemblea Internazionale dovrà avere tre caratteristiche fondamentali: 1) i suoi componenti non dovranno essere solo diplomatici, ma anche rappresentanti del mondo dell'economia, della scienza, e del lavoro (potenzialmente portatori di interessi transnazionali). 2) Le sue decisioni, dovranno essere pubbliche, in modo da bandire il segreto dal processo deliberativo. 3) Dovrà disporre di un proprio potere militare, per far rispettare le sue decisioni. Su questo punto, si può notare una divergenza tra Russell e Angell. Quest'ultimo era convinto che l'integrazione economica avrebbe portato alla pace e a delle istituzioni comuni, mentre Russell sostiene che il primo passo debba essere l'istituzione di un'autorità internazionale che, da un lato, sappia rappresentare gli interessi transnazionali della società civile e,

<sup>16</sup> B. RUSSELL, *Is a permanent Peace possible?*, in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 13, p. 88. È chiaro che, a monte delle ragioni politiche e culturali che scatenano la guerra, per Russell, vi è anche una dimensione che chiama in causa i comportamenti innati degli uomini, come le inclinazioni a cooperare e a competere. Tali inclinazioni, secondo Russell, non possono essere represse ma vanno armonizzate tra loro attraverso misure politiche, economiche, e culturali adatte. Il discorso di Russell che qui interessa - il discorso politico - riguarda, appunto, le possibilità di costruire questa armonia. Sulla concezione di Russell della natura umana si è soffermata M. NACCI, *Strade per la felicità. Il pensiero politico di Bertrand Russell*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012, pp. 35-91. Per una sintesi efficace si veda A. LA VERGATA, *Bertrand Russell nella Grande Guerra*, pp. 234-239.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 102-103.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 95.



dall'altro, sia in grado di imporre, se necessario, con le armi le proprie decisioni sugli Stati membri.

Nel secondo articolo pubblicato su «The Atlantic Monthly», *War and Non-Resistance*, Russell riprende il tema della difesa non violenta a cui aveva accennato in *The Ethics of War*<sup>19</sup>. Egli chiarisce di non voler proporre la non violenza come massima assoluta di comportamento (come l'aveva intesa Tolstoj, per esempio); ma come un modo efficace di organizzare la lotta contro l'oppressione in determinate circostanze. Così, per esempio, in caso di un'ipotetica aggressione tedesca del Regno Unito, Russell immagina che tutti i componenti della macchina amministrativa e industriale britannica si rifiutino di collaborare con gli occupanti<sup>20</sup>. I tedeschi dovrebbero «creare, all'improvviso e dal niente, un sistema amministrativo»; «qualunque misura possano applicare verrebbe tranquillamente ignorata dalla popolazione»; e ogni tentativo da parte loro di assumere il controllo di un settore o di una struttura scatenerebbe scioperi tali che «qualunque cosa essi toccassero si troverebbe paralizzata all'istante»<sup>21</sup>. Ovviamente, conclude Russell, una simile strategia difensiva richiederebbe fermezza e disciplina, e la vittoria non sarebbe garantita; ma anche la guerra richiederebbe queste stesse virtù e implicherebbe la stessa incertezza dei risultati, con lo svantaggio però di un contesto molto più sanguinoso.

Queste considerazioni sulle virtù della resistenza non violenta all'invasione, prosegue Russell, verrebbero facilmente accettate se gli uomini fossero razionali quando prendono decisioni politiche e, soprattutto, se i loro fini fossero il benessere, la libertà e la ricerca della felicità. Ma è chiaro che, molto spesso, la ragione e la volontà di perseguire scopi positivi sono annientate dal potere di passioni come la codardia, l'amore per il dominio, e il desiderio di far scorrere il sangue. La codardia, spiega Russell, è ciò che «rende difficile far fronte all'invasione attraverso la resistenza passiva. Ci vuole più coraggio e disciplina per praticare con successo questo metodo che per affrontare la morte nel fuoco della battaglia». L'amore per il dominio è quel desiderio - che appartiene in modo speciale a una ristretta cerchia di governanti e diplomatici - di esercitare «il potere dello Stato per impedire ad altri Stati di fare ciò che vogliono». Infine, il desiderio di far scorrere il sangue appare a Russell il sentimento più potente, tipico dei «grandi finanzieri», dei «ministri», e di qualche «direttore di giornale». Questi uomini «impiegano la loro posizione, le loro conoscenze e il loro potere di seminare disinformazione per eccitare e stimolare l'istinto sanguinario latente». Alla fine, quando questa semina di odio e menzogne ha ottenuto i suoi risultati, «dicono di essere spinti a forza alla guerra dalla pressione dell'opinione pubblica»<sup>22</sup>.

#### 4. Lo Stato e la guerra

Nel 1915, Russell aderisce alla No-Conscription Fellowship che, rispetto alla UDC, si era impegnata in modo molto più energico contro la guerra.

<sup>19</sup> B. RUSSELL, *War and non-resistance*, «The Atlantic Monthly», agosto 1915, pp. 266-274; ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 13, pp. 158-168.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 161-162.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 167-168. L'invettiva di Russell contro finanzieri, ministri, e direttori di giornale si estende anche agli intellettuali. In *An Appeal to the Intellectuals of Europe*, del settembre del 1915, denuncia il fatto che anche quanti avrebbero il compito di tenere viva la ragionevolezza finiscono per adeguarsi alla mentalità retriva e bellicista che alimenta il conflitto. B. RUSSELL, *An Appeal to the Intellectuals of Europe* (1915), ora in B. RUSSELL, *Justice in*

L'associazione, presieduta dal socialista Clifford Allen, era stata fondata nel novembre del 1914 e riuniva un gruppo di giovani (socialisti e pacifisti cristiani) non disposti a prestare servizio militare<sup>23</sup>. Russell si dedica a fondo alle attività della NCF, scrivendo articoli su «The Tribunal» (organo dell'associazione); e assistendo gli obiettori di coscienza nei tribunali e nelle prigioni. È convinto che la pratica dell'obiezione di coscienza, da un lato, rappresenti un argine efficace contro l'affossamento delle libertà tradizionali britanniche; e dall'altro, se sufficientemente diffusa, possa mettere in crisi la stessa macchina bellica statale<sup>24</sup>.

Nel gennaio del 1916, nel Regno Unito, viene introdotto il Military Service Bill, che rende la leva obbligatoria. In realtà, la legge prevede la possibilità dell'obiezione di coscienza, ma si tratta di una norma formulata in modo ambiguo e la cui interpretazione è demandata a tribunali ben poco inclini ad accettare le ragioni degli obiettori. In una lettera del febbraio 1916 a Ottoline Morrell, Russell scrive che i processi agli obiettori sono «mostruosi» e che gli imputati sono sottoposti a una «folle persecuzione»<sup>25</sup>. Nell'ambito dell'opposizione della NCF al Military Service Bill, Russell si dedica con particolare attenzione al caso dell'obiettore Ernest F. Everett, condannato a due anni di lavori forzati. Scrive uno stampato che viene distribuito il 15 aprile 1916 con il titolo *Two Years' Hard Labour for Not Disobeying the Dictates of Conscience*<sup>26</sup>, e che viene confiscato dalla polizia. Lo stampato è anonimo, ma Russell scrive una lettera a «The Times» in cui rivendica di esserne l'autore e sfida le autorità a processarlo. Convocato in giudizio, pronuncia un lungo discorso politico, insistendo sull'impossibilità di conciliare le libertà della tradizione britannica, e sull'inviolabilità dell'individuo che oppone la propria indipendenza spirituale agli ordini ingiusti. Il processo finisce con la condanna di Russell a una multa o a sessantun giorni di prigione. Russell rifiuta di pagare, senza però che venga dato seguito alla sentenza di carcerazione. La condanna ha però due conseguenze significative: gli verrà ritirato il passaporto e, soprattutto, sarà espulso dal Trinity College (l'undici luglio il Consiglio del College delibererà all'unanimità di revocargli l'incarico di insegnamento)<sup>27</sup>.

Estromesso dall'università, Russell si dedica completamente all'attivismo politico. Tiene una serie di conferenze a Manchester e a Birmingham sulle ragioni dell'opposizione alla guerra, sui fondamenti delle libertà, sull'autonomia individuale, e sull'esigenza di un'educazione non violenta, i cui testi confluiranno nei saggi raccolti in *Political Ideals*<sup>28</sup>. Inoltre, quando il presidente della NCF, Clifford Allen, viene arrestato per la sua renitenza alla leva, nel gennaio del 1917, Russell viene eletto facente funzioni di presidente (Acting Chairman) dell'associazione. Inizia, per lui, un periodo di impegno molto intenso, che comprende molto lavoro

*War-time*, pp. 1-19. Si veda anche B. RUSSELL, *The Principles of Social Reconstruction*, «War and Peace», 28, gennaio 1916, pp. 52-53 (negli Stati Uniti l'articolo è uscito con il titolo *Why Men fight*; ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 13, p. 303).

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 28-31.

<sup>24</sup> Naturalmente, in questa preoccupazione, si sente l'eco della lezione liberale di John Stuart Mill, al quale la famiglia di Russell era legata a tal punto da chiedergli di essere il padrino del piccolo Bertrand.

<sup>25</sup> J. VELLACOTT, *Bertrand Russell and the Pacifists in the First World War*, p. 33.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 60; e J. ATKIN, *A War of Individual. Bloomsbury Attitudes to the Great War*, p. 65.

<sup>27</sup> J. VELLACOTT, *Bertrand Russell and the Pacifists in the First World War*, pp. 78-83.

<sup>28</sup> B. RUSSELL, *Political Ideals*, New York, The Century Co., 1917.



amministrativo, l'organizzazione di iniziative politiche, e la scrittura di articoli per «The Tribunal»<sup>29</sup>.

Sul piano teorico, il contributo di Russell più significativo di questo periodo è il volume *Principles of Social Reconstruction*, che riprende il titolo di un suo articolo precedente e raccoglie i testi di una serie di conferenze tenute presso la Caxton Hall di Londra, tra il 18 gennaio e il 7 marzo del 1916<sup>30</sup>. Nel volume, Russell riprende vari temi che si sono già esaminati, ma affronta anche la questione della costruzione della pace futura, sulla quale conviene soffermarsi.

Russell parte dal presupposto che non vi siano comportamenti umani immutabili; e che le istituzioni, il sistema economico, e il modo di vivere in genere svolgano un ruolo centrale nel favorire o nell'ottundere le inclinazioni violente. Ciò significa, per esempio, che in un sistema socioeconomico che opprime e costringe gli individui a condurre un'esistenza non conforme alle loro inclinazioni, il loro animo si riempirà di odio e tenderanno a considerare gli altri come dei nemici. Al contrario, nell'ambito di un sistema socioeconomico fondato sulla giustizia e orientato a incoraggiare il libero sviluppo della personalità di ognuno, gli individui propenderanno naturalmente a vedere negli altri degli amici e a collaborare con loro. Dunque, se si desidera costruire la pace tra i popoli, sarà necessario realizzare delle società capaci di venire incontro sia ai bisogni materiali degli individui, sia al loro desiderio di «libertà», di «autonomia», di «sfoghi di creatività», di «occasioni di gioia di vivere»<sup>31</sup>.

Il primo passo verso la realizzazione di un simile assetto sociale dovrebbe essere quello di liberarsi dalle «macerie» più ingombranti e oppressive del passato che, secondo Russell, sono due: lo Stato e la guerra. Lo Stato è definito da Russell come il «deposito della forza collettiva dei suoi cittadini», che assume la forma della polizia all'interno e dell'esercito verso l'esterno<sup>32</sup>. La polizia ha la funzione di mantenere un ordine conforme al diritto; l'esercito, invece, ha la funzione di difendere i confini e di perseguire potere e prestigio sul piano internazionale, aggredendo altri Stati o popoli, e mandando a morire i propri cittadini. Questo movimento di aggressione e di ricerca di posizioni dominanti di ogni Stato sui rivali è costante, e costringe tutti a rafforzare in continuazione i propri apparati militari. Si genera, in questo modo, una corsa agli armamenti che, da un lato, trasforma le relazioni internazionali in «un regno di terrore generalizzato» e molto instabile; e dall'altro, spinge ogni Stato a diventare sempre più autoritario, accentuato, e pronto alla guerra. Dal punto di vista ideologico, questa situazione alimenta un patriottismo fanatico, che enfatizza cioè «l'elemento di devozione, di volontà di sacrificio, di gioiosa fusione della vita individuale nella vita della nazione»<sup>33</sup>. Un patriottismo, insomma, che crea generazioni di esaltati, pronti a combattere e a morire in guerra, del tutto indifferenti alle ragioni degli altri o alla loro sorte.

Russell insiste molto sul legame tra questo tipo di Stato (con l'impianto ideologico che lo sostiene) e la paura della guerra. Se gli Stati non si sentissero costantemente minacciati, a suo giudizio, tenderebbero ad assumere spontaneamente una forma molto più democratica e pluralista: il potere centrale si occuperebbe di

<sup>29</sup> Si veda J. VELLACOTT, *Bertrand Russell and the Pacifists in the First World War*, p. 135 e p. 145.

<sup>30</sup> B. RUSSELL, *Principles of Social Reconstruction*, London, Allen & Unwin, 1916.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 56.

garantire il benessere dei cittadini, di promuovere la loro educazione, e di distribuire equamente le ricchezze; mentre, al livello della società civile, troverebbero spazio una serie di organizzazioni indipendenti e vigerebbe il massimo grado di libertà possibile (Russell ha in mente un modello di Stato vicino a quello auspicato dal Guild Socialism)<sup>34</sup>.

La seconda maceria ereditata dal passato che soffoca il presente è, come si è accennato, la guerra. Questa non nasce solo dall'egoismo e dal persistere di credenze erronee, come aveva sostenuto in precedenza, ma anche dal fatto che gli uomini trovano piacevole esercitare il comando su altri uomini e intraprendere un'azione collettiva complessa. Spesso, sostiene Russell, lo scopo dichiarato della guerra è perfino secondario rispetto al fatto che la «natura» degli uomini «richiede azione» e che la guerra risponde perfettamente a una simile esigenza. Se la guerra «nasce più da un impulso, che da un calcolo dei vantaggi che può portare», è ovvio che gli argomenti (esposti da Angell e ripresi dallo stesso Russell) che ne dimostrano l'inutilità non riescano a sradicarla del tutto<sup>35</sup>. A quegli argomenti, dunque, si dovrebbero aggiungere sia dei chiarimenti sulle difficoltà effettive di ogni impresa militare, sia delle riforme che tendano a depotenziare il bisogno di azione collettiva. Si dovrebbero, cioè, realizzare «profondi cambiamenti» nel campo dell'educazione, della morale, dell'economia, della struttura sociale, e del diritto internazionale che spingano gli uomini lontano dalla guerra e incanalino le loro inclinazioni verso scopi positivi<sup>36</sup>.

##### 5. Stati Uniti, bolscevichi e il cammino verso la pace

Nel dicembre 1916, Russell scrive una lettera aperta al presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, in cui chiede il suo intervento politico per mettere fine alle ostilità e salvare la civiltà europea dalla guerra fraticida. La lettera, superate le barriere della censura britannica, arriva negli Stati Uniti e acquista immediatamente una grande notorietà. Viene pubblicata il 23 dicembre 1916, integralmente, sulla prima pagina del «New York Times» e del «Los Angeles Times»; e altri giornali l'avrebbero pubblicata successivamente.

Nel messaggio a Wilson, Russell mette in risalto l'insensatezza del conflitto. Spiega che, poiché nessuna delle coalizioni in lotta è in grado di sconfiggere definitivamente l'altra, gli eserciti non fanno altro che infliggersi reciprocamente colpi sempre più duri, senza altro risultato che la distruzione reciproca e la messa a repentaglio dell'intera civiltà europea. Scrive Russell:

Non solo milioni di vite preziose sono andate perdute, non solo un numero ancor maggiore di uomini è stato mutilato o colpito nella salute, ma l'intero livello della civiltà si è abbassato. La paura ha invaso l'intimo dell'animo umano, e con la paura è giunta la ferocia che sempre l'accompagna. L'odio è diventato la norma della vita, e danneggiare gli altri è considerato più importante del proprio beneficio. Le speranze di un progresso pacifico, in cui erano trascorsi i nostri primi anni, sono morte e non potranno mai rinascere. Il terrore e la barbarie sono diventati l'aria stessa che respiriamo. Le libertà che i nostri antenati hanno conquistato in

<sup>34</sup> *Ivi* pp. 75-76.

<sup>35</sup> *Ivi* p. 78.

<sup>36</sup> *Ivi* p. 93. Su questo punto, Russell cita *The Moral Equivalent of War* di William James, del 1910. Traduzione italiana, W. JAMES, *L'equivalente morale della guerra e altri scritti*, introduzione, traduzione e cura di A. LA VERGATA, Pisa, ETS, 2015.



secoli di lotta sono state sacrificate in un solo giorno, e tutte le nazioni sono ora inquadrate e irreggimentate per il solo, orrendo scopo della distruzione reciproca<sup>37</sup>.

L'unica ragione per cui, secondo Russell, un simile disastro non trova una fine è il miope interesse o la follia di pochi potenti. Questi riescono a mantenere vivo il consenso alla guerra nell'opinione pubblica, da un lato, attraverso la propaganda martellante e, dall'altro, attraverso la repressione dei dissidenti. In questa situazione, è quanto mai importante rendere ben visibile l'insensatezza della distruzione reciproca e l'interesse di tutti gli europei alla pace. Scrive Russell:

Vedo che nessuno degli obiettivi della guerra è più importante della pace: il danno fatto da una pace che non porta quel che desideriamo è niente a fronte del danno prodotto dalla continuazione delle ostilità. Mentre tutti coloro che detengono il potere in Europa parlano in nome di ciò che credono, falsamente, essere l'interesse delle loro singole nazioni, io sono spinto da una profonda convinzione a parlare per tutte le nazioni, in nome dell'Europa. In nome dell'Europa, vi rivolgo un appello alla pace<sup>38</sup>.

La politica degli Stati Uniti sembra andare nel senso auspicato da Russell quando, il 22 gennaio 1917, Wilson pronuncia il celebre discorso di fronte al Senato in cui auspica una pace senza vittoria e la costruzione di un assetto internazionale stabilmente pacifico. Come è noto, però, questa linea politica tramonterà presto: il 31 gennaio 1917, la Germania annuncia il pieno impiego della guerra sottomarina nell'Atlantico; il 2 febbraio gli Stati Uniti rompono i rapporti diplomatici con la Germania; e il 6 aprile le dichiarano guerra. Il 19 aprile, Russell commenta la svolta del governo statunitense su «The Tribunal»<sup>39</sup>, affermando che avrà due conseguenze negative profonde: da un lato, farà definitivamente svanire la speranza che la guerra finisca senza vinti e vincitori, interrompendo così il circolo di odio e di sete di rivalsa che alimenta la violenza. Dall'altro, importerà lo spirito militarista e bellicista europeo negli Stati Uniti, con il suo carico di odio, fanatismo e di soppressione delle libertà<sup>40</sup>.

La delusione di Russell per il voltaglia americano, però, viene presto controbilanciata dalle notizie che giungono dalla Russia. Lo scoppio della Rivoluzione, infatti, gli sembra sia un significativo passo avanti verso la pace, sia l'inizio di un rinnovamento democratico che avrebbe trasformato profondamente il mondo<sup>41</sup>. Una prima testimonianza dell'entusiasmo di Russell per la Rivoluzione russa è il breve articolo *Russia Leads the Way*, pubblicato il 22 marzo 1917 su «The Tribunal». Russell plaude alle prime misure rivoluzionarie che garantiscono ai lavoratori e ai militari i diritti di espressione, di associazione, di sciopero; e che preparano un'Assemblea costituente eletta a suffragio universale. Spera che queste misure spingeranno anche gli europei «a rivendicare gli stessi diritti conquistati dai [...]

<sup>37</sup> B. RUSSELL, *Letter to President Wilson*, (1916), ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, London-New York, Routledge, 1988, vol. 14, pp. 21-24, la citazione è a pp. 21-22.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 23-24.

<sup>39</sup> B. RUSSELL, *America's Entry into the War*, now in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 14, pp. 129-130.

<sup>40</sup> *Ivi*, p.130.

<sup>41</sup> Un simile entusiasmo è molto diffuso negli ambienti socialisti e pacifisti britannici, si veda J. VELLACOTT, *Bertrand Russell and the Pacifists in the First World War*, pp. 152-154. Negli articoli di Russell sulla Rivoluzione russa non emerge una chiara conoscenza degli eventi (d'altra parte impossibile nella Londra del 1917); il suo apprezzamento si basa sull'idea che la Rivoluzione rappresenti finalmente una rivolta del popolo contro l'oppressione delle classi dirigenti e della guerra. L'entusiasmo di Russell per la Rivoluzione russa si incinerà dopo la pace di Brest Litovsk (3 marzo 1918) e, in modo definitivo, durante il suo viaggio in Russia nel 1920. Si veda A. LA VERGATA, *Bertrand Russell nella Grande Guerra*, pp. 239-243.

coraggiosi compagni in Russia»<sup>42</sup>. Un ulteriore esempio dell'entusiasmo di Russell per quanto avviene a Pietroburgo e a Mosca è *Russia and Peace*, pubblicato in «The Tribunal» il 24 maggio 1917. In questo articolo, egli sostiene che i pacifisti britannici dovrebbero unirsi ai rivoluzionari russi per giungere a una «vera pace in cui si rinunci alle ambizioni nazionali in favore della riconciliazione internazionale». Scrive:

possiamo contribuire a portare la pace nel mondo quest'anno. E quando verrà, grazie alla Russia, sarà una pace vera, che porterà nuovi ideali nel governo e nelle relazioni tra le nazioni, non una tregua imposta come quella che avrebbero realizzato i diplomatici. Non è tempo per disperarsi; è tempo di sperare e lavorare nello spirito di speranza<sup>43</sup>.

L'appoggio ai rivoluzionari russi auspicato da Russell, però, solleva una polemica interna alla NCF perché molti suoi iscritti e attivisti rifiutano ogni forma di violenza e faticano ad accettare i metodi politici sovversivi. Il dissidio spinge Russell a scrivere (il 18 maggio 1917) una lettera di dimissioni dal suo ruolo di presidente<sup>44</sup>. La lettera, in seguito, non sarà spedita e le dimissioni non avranno luogo, ma il suo contenuto è rilevante per mettere a fuoco le idee di Russell sul ruolo della violenza politica.

Ho sempre sostenuto, e affermato pubblicamente, che l'uso della forza nelle rivoluzioni non sia necessariamente da condannare. Fino a poco tempo fa, si trattava solo di una riserva teorica, senza rilevanza per la situazione concreta. Ora, però, è diventata una questione pratica e urgente. Durante la Rivoluzione russa si è verificato un certo spargimento di sangue, probabilmente non necessario. Se non era necessario, posso ovviamente condannarlo, ma, se la Rivoluzione non poteva compiersi senza di esso, allora non posso condannarlo. E avrei la stessa opinione anche riguardo a questo Paese, se le circostanze fossero simili. Se per "sacralità della vita umana" si intende che la forza non deve mai essere impiegata per rovesciare sistemi di governo ingiusti, porre fine a guerre e dispotismi, e portare la libertà agli oppressi, allora non posso onestamente sottoscrivere tale principio<sup>45</sup>.

Il 3 giugno 1917, The Independent Labour Party organizza un congresso a Leeds, insieme al Socialist Party, ai sindacati e ad altre organizzazioni, tra cui la NCF, a sostegno della pace e della solidarietà con la Rivoluzione russa. Partecipano almeno 1.150 delegati, tra cui Ramsay MacDonald, Philip Snowden, Sylvia Pankhurst, e Bertrand Russell. I delegati si trovano d'accordo su quattro punti fondamentali: 1) la Rivoluzione russa rappresenta una svolta positiva e promettente per la causa della libertà, della giustizia e della pace; 2) si deve lottare per una pace senza anessioni o indennità da pagare, chiedendo al governo del Regno Unito di far propria la politica estera annunciata dal nuovo governo russo; 3) vanno garantiti uguali diritti politici e civili per tutti, e il rilascio dei prigionieri obiettori di coscienza da parte del governo britannico (quest'ultima proposta è sostenuta in modo particolarmente attivo da Russell); 4) si deve dare vita a un Consiglio dei delegati dei lavoratori e dei soldati in ogni città e distretto rurale, con quattro scopi fondamentali: A) lavorare per la pace, B) supportare le attività sindacali, C) facilitare la

<sup>42</sup> B. RUSSELL, *Russia leads the Way* (1917), ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 14, pp. 118-119. Si veda anche B. RUSSELL, *To the Russian Revolutionaries*, «The Tribunal», 3 maggio 1917; ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 14, p. 152.

<sup>43</sup> B. RUSSELL, *Russia and Peace*, (1917), ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 14, pp. 165-166.

<sup>44</sup> Sul dibattito interno alla NCF si veda R.A. REMPEL - L. GREENSPAN - B. HASLAM - A.C. LEWIS - M. LIPPINCOTT (eds), *General Headnote*, pp. 139-140.

<sup>45</sup> B. RUSSELL, *Letter of Resignement* (1917), ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 14, pp. 163-164.



distribuzione del cibo e di altri generi di prima necessità secondo il bisogno, D) premere per l'istituzione di pensioni a favore dei soldati feriti o disabili.

Dopo questo congresso, Russell si convince ancora di più che la lotta per la pace non può essere disgiunta dalla rivoluzione socioeconomica, e intensifica la sua campagna interna alla NCF affinché l'associazione si schieri su posizioni rivoluzionarie. Su questo tema scrive tre articoli su «The Tribunal»: *Pacifism and Economic Revolution* del 5 luglio, *A Pacifist Revolution?*, e *Pacifism and Revolution* entrambi del 19 luglio<sup>46</sup>. In estrema sintesi, Russell sostiene che, finché rimarrà in vigore il sistema socioeconomico vigente, che si cura solo degli interessi di una ristretta oligarchia, la guerra sarà destinata a ripresentarsi. Perciò, quanti hanno avuto il coraggio di opporsi alla guerra dovrebbero anche lottare attivamente per «un sistema che non sarebbe solo più giusto, ma consentirebbe anche una libertà molto più ampia, e metterebbe gli uomini e le donne nelle condizioni di sviluppare capacità che ora restano soffocate o dormienti»<sup>47</sup>. Questa lotta, d'altra parte, non sarebbe affatto in contraddizione con i principi della non violenza; anzi, proprio la non violenza rappresenterebbe una potente arma di lotta nelle mani dei rivoluzionari perché basterebbe che i cittadini «rifiutassero di obbedire ciecamente ai comandi che si propongono la soppressione della libertà», per destabilizzare in modo significativo il potere vigente<sup>48</sup>.

## 6. La fine del nazionalismo e il «pensiero di servire il mondo»

Dopo il discorso del presidente Wilson al Senato, tenuto il 22 gennaio 1917, sulla necessità di *A World League for Peace*, nel Regno Unito e negli Stati Uniti si dibatte a lungo la questione dell'assetto internazionale da costruire dopo la guerra<sup>49</sup>. Russell partecipa a questa discussione, da un lato, affermando l'esigenza di istituzioni internazionali garanti della pace, e dall'altro, affrontando il tema delle identità nazionali e del nazionalismo.

Russell, come si è accennato, si era già schierato in più occasioni a favore dell'istituzione di un'autorità sovranazionale e, nel maggio del 1917, ne discute ampiamente in *National Independence and Internationalism*, pubblicato negli Stati Uniti su «Atlantic Monthly»<sup>50</sup>. Egli parte dal presupposto che la radice più profonda della guerra sia nella pretesa di ogni Stato di possedere una sovranità assoluta nelle sue relazioni con gli altri Stati. Se si vuole la pace, quindi, bisognerà limitare tale sovranità dando vita a «qualche forma di governo internazionale» dotato non solo

<sup>46</sup> B. RUSSELL, *Pacifism and Economic Revolution*, «The Tribunal», 5 luglio 1917; B. RUSSELL, *A Pacifist Revolution?*; B. RUSSELL, *Pacifism and Revolution*, «The Tribunal», 19 luglio 1917; ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 14, pp.196-197; 201-202; 203-205. L'ultimo di questi articoli, *Pacifism and Revolution*, è scritto da Russell come contributo a una conferenza congiunta di tre grandi organizzazioni pacifiste, NCF, Executive Committee of the Friends' Service Committee, e Conscription Committee of the Fellowship of Reconciliation. Si veda anche B. RUSSELL, *Lord Derby and Leeds*, ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 14, pp. 184-184. Sull'attività politica di Russell in questo periodo si vedano J. VELLACOTT, *Bertrand Russell and the Pacifists in the First World War*, pp. 167-168; e A. EIRUG, *The Opposition to the Great War in Wales*, Cardiff University of Wales Press, pp. 123-161.

<sup>47</sup> B. RUSSELL, *Pacifism and Economic Revolution*, p. 197.

<sup>48</sup> B. RUSSELL, *Pacifism and Revolution*, p. 197.

<sup>49</sup> Tra i protagonisti di questo dibattito, vi sono personalità di grande spessore culturale e politico come il sociologo Leonard Trelawney Hobhouse, lo studioso e giornalista Leonard Woolf, e il socialista Henry Noel Brailsford. Mi permetto di rimandare a A. CASTELLI, *Una pace da costruire. I socialisti britannici e il federalismo*, presentazione di A. COLOMBO, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 25-81.

<sup>50</sup> Ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 14, pp. 267-274.

del potere politico di decidere, ma anche di quello militare per far rispettare le proprie decisioni<sup>51</sup>. Russell è consapevole che la strada da compiere per istituire una simile autorità sarà lunga e difficile, ma è convinto che sarà comunque percorsa perché «le razze civili del mondo sono di fronte all'alternativa tra cooperare o di struggersi a vicenda»<sup>52</sup>.

Sul piano culturale, il percorso verso l'istituzione di un governo sovranazionale dovrà essere preparato e accompagnato dalla riformulazione del concetto di orgoglio nazionale. Questo andrà separato dalle vittorie militari e dal dominio su altri popoli, e associato ai progressi della civiltà, «ai nostri poeti, ai nostri uomini di scienza, alla giustizia e all'umanità del nostro sistema sociale»<sup>53</sup>. In questo modo, non si svaluterebbe il sentimento di appartenenza a una nazione (che è un sentimento profondamente radicato nell'animo umano e non necessariamente ostile alla pace); ma lo si svierebbe da quelle forme nazionaliste che sono state fomite inesauribile di guerra.

Tali forme, d'altra parte, pur avendo scatenato il conflitto nel 1914, appaiono a Russell destinate comunque a un rapido declino. Nel saggio *Is Nationalism Moribund?*, pubblicato nell'ottobre del 1917 sul periodico radicale e pacifista americano «The Seven Arts»<sup>54</sup>, Russell sostiene che, spesso, le idee capaci di mobilitare gli eserciti non sopravvivono alla violenza che esse stesse hanno generato. Scrive:

La Guerra dei trent'anni è stata la più grande di tutte le guerre di religione, ed è stata praticamente l'ultima. La maggior parte delle idee che hanno avuto forza nel mondo sono nate nella mente di pochissimi e si sono diffuse crescendo in estensione ma diminuendo in intensità. Proprio nel periodo in cui hanno cominciato a dominare le convinzioni delle grandi masse, hanno cessato di essere accettate da coloro che plasmano l'opinione futura e hanno perso il potere di una vitalità trionfante.<sup>55</sup>

Nel caso specifico del nazionalismo, Russell è convinto che quattro fattori tenderanno ad affossarlo in modo definitivo: 1) l'internazionalismo, che cresce in modo automatico insieme all'interdipendenza economica e nonostante la guerra; 2) la circolazione delle idee al di là di qualsiasi confine statale; 3) i flussi della mano d'opera che seguono l'offerta di lavoro, senza riguardo per le divisioni politiche; e 4) la mobilità sociale e abitativa all'interno delle grandi città. In una società

<sup>51</sup> B. RUSSELL, *National Independence and Internationalism*, (1917), ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 14, p. 269. Il saggio viene pubblicato anche in B. RUSSELL, *Political Ideals* e in varie edizioni successive, tra cui London-New York, 1994.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 270. A partire dagli ultimi vent'anni dell'Ottocento nel Regno Unito si era fatto strada un movimento che auspicava la trasformazione dell'impero britannico in una federazione. In questo modo, Londra sarebbe rimasta il centro di un soggetto politico potente e diffuso su tutto il globo, e le ex colonie avrebbero goduto di ampia autonomia amministrativa. Non solo. La formazione di una così vasta federazione avrebbe dovuto rappresentare il prototipo di un futuro Stato universale. Tra quanti hanno avanzato questa proposta, va ricordato John Robert Seeley, nel volume *The Expansion of England* del 1883; ma anche, con accenti diversi, Herbert George Wells, per esempio nel saggio *Mankind in the Making* del 1903. Russell non propone in modo esplicito lo stesso programma ma, certo, l'eredità di questa tradizione deve aver contribuito a dare forma al suo cauto ottimismo in merito alla possibilità di costruire uno Stato mondiale. Si vedano su questo punto i saggi di M. CAZZOLA, *Alle origini del world State nel pensiero imperiale britannico: albe di nuovi mondi al crepuscolo dell'impero*; e D. BELL, *Fondare lo Stato mondiale: H.G. Wells sull'impero e i popoli anglofoni*, entrambi in L.G. CASTELLIN - D. PALANO (eds), *Pensare lo Stato mondiale. Un'idea politica tra Ottocento e Novecento*, Roma, Carocci, 2025, pp. 15-38 e 39-78.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 271.

<sup>54</sup> Era stato il redattore del periodico, il critico letterario Van Wyck Brooks, a invitare Russell mandare un contributo «The Seven Arts» aveva iniziato le pubblicazioni nel novembre del 1916, era diretto, oltre che da Van Wyck Brooks, da James Oppenheim e Waldo Frank, e contava tra i suoi collaboratori, intellettuali come John Reed, John Dos Passos e Randolph Bourne. «The Seven Arts» sarà costretto a terminare le pubblicazioni nell'ottobre del 1917 perché le sue posizioni contrarie alla guerra risultavano sgradite ai suoi finanziatori.

<sup>55</sup> B. RUSSELL, *Is Nationalism Moribund?* (1917), ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 14, pp. 316-326, il passo citato è a p. 316.



modellata da queste tendenze, sostiene Russell, non ci sarà più posto per i «nazionalismi locali del vecchio tipo»<sup>56</sup>.

Dopo oltre tre anni di lotta per la pace e tante battaglie per lo più perse, Russell ha ormai maturato la decisione di allontanarsi dalla NCF per dedicarsi alla riflessione politica e filosofica. Alla fine di dicembre del 1917, dunque, lascia la presidenza della NCF. L'ultimo incarico che Russell accetta nell'associazione è la redazione di un editoriale per «The Tribunal» che sarà pubblicato il 3 gennaio 1918. Nel corso dei due anni precedenti, egli aveva scritto quasi su ogni numero del periodico per un totale di cinquantacinque articoli<sup>57</sup>, e *The German Peace Offer* (questo è il titolo dell'editoriale del 3 gennaio) non è affatto quello dai toni più accesi e battaglieri. Vi sostiene che il prolungamento della guerra avrebbe ridotto i popoli europei alla fame e che la loro rabbia si sarebbe trasformata in una rivoluzione così violenta da travolgere la civiltà sull'intero continente. A margine di queste considerazioni, Russell aggiunge che, in caso di una rivolta popolare, le guarnigioni americane presenti in Gran Bretagna e in Francia sarebbero state «senza dubbio in grado di intimidire gli scioperanti, un compito a cui l'esercito americano è abituato quando è a casa propria»<sup>58</sup>.

Quest'ultima affermazione costa a Russell una denuncia sulla base del Defense of the Realm Act (DORA), introdotto nel 1914 e impiegato, nel corso della guerra, anche per imporre forme di censura sulla stampa. L'accusa che viene mossa a Russell è quella di avere espresso un'opinione che può «pregiudicare le relazioni di Sua Maestà con una potenza straniera», come è riportato in «The Times» del 11 febbraio 1918. Il giudice, John Dickinson, lo condanna a sei mesi di prigione e, durante l'udienza, non esita a esprimere tutto il suo disgusto per la mancanza di decenza e di equità che egli ravvisa nelle parole scritte da Russell<sup>59</sup>.

Russell riesce a ottenere di scontare la sua pena nella *first division*, un regime carcerario che prevede la reclusione in una cella singola, relativamente ampia e pulita regolarmente da un prigioniero addetto; il diritto di scrivere e ricevere una lettera alla settimana, di possedere libri e materiale per scrivere, e di leggere ogni giorno «The Times». In queste condizioni, Russell riesce a mettere a frutto il tempo: legge moltissimi libri e ne scrive due: *Introduction to Mathematical Philosophy* e *The Analysis of Mind*. La sua salute comunque risente della reclusione: soffre spesso di mal di testa, di ansia, e di insonnia.

Durante la prigione, scrive anche una lettera a Clifford Allen, che sarà poi copiata e fatta circolare tra alcuni componenti della NCF con il titolo *Despair in Regard to the World*<sup>60</sup>. Vi si trova una profonda riflessione sui compiti che spettano a ogni uomo di pensiero in un mondo forgiato nella e per la guerra, che vale la pena di riportare.

Sarà difficile, in un mondo simile, conservare il rispetto per ciò che secondo me dà valore alla vita: l'arte, il pensiero, l'amicizia e l'affetto. Gli uomini apprezzeranno solo il pane e le armi: i mezzi per tenere in vita il corpo a spese degli altri. In un mondo così, desidero avere l'energia e la capacità di mantenere vivi ideali migliori in seno a una minoranza. E un lavoro di questo tipo riguarderà ciascuno di noi. Teniamo sempre presente nella mente il pensiero

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 321.

<sup>57</sup> J. VELLACOTT, *Bertrand Russell and the Pacifists in the First World War*, pp. 220-224.

<sup>58</sup> B. RUSSELL, *The German Peace Offer* (1918), ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 14, pp. 398-399.

<sup>59</sup> J. VELLACOTT, *Bertrand Russell and the Pacifists in the First World War*, p. 225.

<sup>60</sup> Ora in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 14, pp. 426-427.

di servire il mondo: non qualche “principio”, né l’orgoglio, né il desiderio di confutare i nostri avversari, ma il desiderio positivo di nutrire la vita nel mondo, piuttosto che servire la morte.

Contro l’isteria collettiva e distruttiva creata dalla guerra, Russell vorrebbe ergersi a testimone che «la Vita, non la Morte (per quanto eroica), è la fonte di ogni bene». Il 14 settembre del 1918, viene liberato e, contestualmente, si dimette dal National Committee della NCF<sup>61</sup>.

### 7. Per concludere

Può essere utile, in conclusione, considerare gli elementi che compongono il pensiero sulla pace di Russell negli anni del conflitto. Riguardo alle cause della guerra, l’analisi di Russell deve moltissimo a quella di Angell: per entrambi la guerra ha radici soprattutto culturali (e sicuramente non economiche). A loro parere, cioè, il fattore più potente che genera conflitto è la persistenza di idee erronee sull’utilità della guerra. Tale persistenza ha riflessi anche sull’organizzazione interna dello Stato che, accentrandosi il potere e preparandosi per la guerra, genera a sua volta tensioni e conflitti; specie quando riesce a legarsi al normale egoismo degli esseri umani, e al loro amore per l’azione collettiva e per il comando sugli altri.

Se le idee erronee rappresentano la causa principale della guerra, il rimedio non può che essere culturale. Per costruire la pace, cioè, sarà necessario rendere chiare ai popoli le ragioni dell’inutilità della guerra, educarli alla convivenza pacifica, revisionare in modo radicale i concetti fondamentali che tengono insieme la comunità (primo tra tutti il patriottismo). Alla strada del rinnovamento culturale per costruire la pace, nel pensiero di Russell, se ne aggiungono altre tre: la prima fa leva su una radicale opposizione individuale alle logiche della violenza. A giudizio di Russell, cioè, la pace può essere perseguita anche attraverso l’indisponibilità individuale e collettiva a obbedire agli ordini. È il caso dell’obiezione di coscienza al servizio di leva obbligatorio, ma è anche il caso della resistenza non violenta a un’invasione esterna. La seconda strada verso la pace è quella che prevede una profonda riforma della distribuzione delle risorse in senso equalitario, in modo da rendere ognuno in grado di perseguire i propri fini con soddisfazione e di disinnescare la portata violenta della frustrazione e dell’esclusione sociale. Infine, la terza strada è quella istituzionale: si tratta di abolire la sovranità esterna degli Stati e costruire istituzioni sovranazionali che dirimano le controversie internazionali attraverso il diritto.

Qualche parola, infine su alcune critiche che sono state rivolte al pensiero di Russell sulla pace. Una prima critica è quella di essere ingenuo e superficiale: a volte, le sue argomentazioni sembrano non tenere conto della complessità dell’ambito politico; sembrano voler risolvere gli intrecci delle dinamiche di potere come si risolverebbe un problema scientifico o logico, mancando dunque completamente il bersaglio.

Si tratta di una critica non del tutto fuori luogo: non si può negare, infatti, che altri autori abbiano messo in evidenza meglio di Russell le cause profonde della guerra (che non si esauriscono nella persistenza di idee erronee come, sia pure con varie sfumature, vorrebbero lui stesso o Angell). Tuttavia, a proposito di questa

<sup>61</sup> Resta però legato alla causa degli obiettori di coscienza e della loro liberazione, come testimoniano tre articoli pubblicati su «The Tribunal» nel 1919. B. RUSSELL, *Why are the CO’s Not Released?*, «The Tribunal», 6 febbraio 1919; *What the Conscientious Objector Has Achieved*, «The Tribunal», 24 aprile 1919; *What the CO’s Stand For*, «The Tribunal», 8 gennaio 1920. Questi articoli sono ora pubblicati in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, vol. 14, rispettivamente pp. 447-448, pp. 449-450, 451-452.



critica, si possono proporre due osservazioni: la prima è che Russell è consapevole della complessità delle questioni che si trova ad affrontare perché scrive nell'ambito di un dibattito – quello britannico – molto ricco e approfondito sul problema della guerra e sul modo di costruire la pace. Conosce bene le figure di spicco di questo dibattito (Hobson, Dickinson, Keynes e molti altri), e ne conosce i lavori. Sceglie, però, non tanto di entrare in questo dibattito rivolgendosi ai suoi protagonisti, quanto di scrivere saggi e articoli incisivi, capaci di convincere sia l'uomo della strada, sia gli intellettuali e i dirigenti politici. I suoi scritti sulla guerra, cioè, sono rivolti più a orientare i comportamenti sulla base di osservazioni ragionevoli che a proporre analisi approfondite. È convinto che la storia non sia già scritta, e che il modo in cui i popoli e i dirigenti politici interpreteranno la situazione contribuirà a determinare il futuro. La sua posizione di fronte alla guerra, insomma, non è quella del politico, o dello scienziato politico realista; è quella del filosofo impegnato, dell'uomo che mette a frutto le migliori idee a sua disposizione per spiegare come perseguire il bene (o evitare il male). Dunque, il suo pensiero non va valutato tanto sul metro della profondità analitica, quanto per come tenta di opporre la propria consapevolezza di grande intellettuale alla follia del secolo.

Una seconda critica che è stata rivolta a Russell è di essere poco coerente. Di nuovo, si deve ammettere che una simile critica non è del tutto insensata e che vi sono dei nodi irrisolti nel pensiero sulla pace di Russell. Negli scritti che si sono esaminati, per esempio, tiene in grande considerazione la libertà individuale e, nello stesso tempo, auspica una profonda riforma sociale portata avanti dallo Stato (con una forte fascinazione per le prime fasi della Rivoluzione bolscevica); oppure, si scandalizza per la barbarie portata da ogni forma di violenza, ma condanna la guerra quasi soltanto sulla base del fatto che non serve agli scopi che si propone. Sarebbe esagerato sostenere che, tra queste posizioni, vi sia una tensione non risolvibile, ma certo, avrebbero meritato maggiore attenzione rispetto a quella che Russell dedica loro nella maggior parte degli scritti considerati.

A proposito di questa critica, però, va rilevato che Russell discute della costruzione della pace in una situazione estremamente difficile e in continuo, rapido cambiamento. I suoi articoli, cioè, non sono scritti nell'agio e nella distanza della riflessione accademica, ma nell'ambito di una lotta politica intensa e irta di pericoli (come i suoi due processi dimostrano). Per queste ragioni, sarebbe troppo pretendere di non trovare punti deboli nella coerenza della sua opera politica. Per comprendere questi punti deboli, poco risolti (che non chiamerei comunque contraddizioni) presenti nei suoi scritti, però, basta metterli in relazione alla situazione politica e culturale in cui Russell formula le sue idee. Insomma, è sufficiente considerare la storia del suo pensiero perché quelle che, in un primo momento, potevano sembrare contraddizioni si rivelino per quel che sono: mutamenti di idee, o di accenti, a fronte di differenti situazioni. Insomma, se si tiene conto dei contesti che i testi di Russell tentano di interpretare, il suo pensiero non appare più «una fonte dal gettito potente di contraddizioni», ma il risultato di una lotta onesta e senza filtri con la storia<sup>62</sup>.

<sup>62</sup> La citazione è tratta da G. PECORA, *Bertrand Russell. Tra liberalismo e socialismo*, Roma, Donzelli, 2024, p. 209.